

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Pasquale Villari: Storico della nascita nazionale e della questione sociale. Dai moti antiborbonici all'ingresso in Parlamento

di Giacomo Fidei



Pasquale Villari
(1827 - 1917)

Pasquale Villari nacque a Napoli il 3 ottobre 1827, sotto il regno di Francesco I di Borbone, succeduto due anni prima al padre Ferdinando I, che per i suoi tumultuosi trascorsi si era guadagnato il pittoresco epiteto di "Re lazzarone". L'età dell'infanzia e della prima adolescenza di Villari coincise, quindi, col periodo della dominazione borbonica e, soprattutto, della restaurazione repressiva contro i responsabili dei moti costituzionali del 1820-1821. Repressione iniziata sotto Ferdinando I e proseguita, sia pure in forme più attenuate, sotto Francesco I, che rimase sul trono fino al novembre del 1830. Le condizioni di vita della popolazione, al di là di ogni aspetto relativo alle libertà politiche e civili, erano caratterizzate dalla più profonda miseria, alleviata appena dalle istituzioni della beneficenza pubblica e della carità privata. Pasquale Villari, in questo contesto di assoluta divaricazione fra i ceti sociali, apparteneva alla media borghesia intellettuale per parte di entrambi i genitori. Il padre Matteo era un avvocato di prestigio nel foro napoletano; la madre, Luisa Ruggiero discendeva da una famiglia di agiate condizioni sociali che non le fece mancare il suo sostegno quando il marito, nel luglio del 1837, morì vittima del colera. Anche Pasquale fu colpito dal morbo, ma in forma meno virulenta, tanto da riuscire a superare la fase critica e a recuperare gradualmente le forze. Dopo le scuole elementari, il ragazzo fu avviato agli studi dell'istruzione secondaria classica, in previsione dell'accesso all'Università per ricalcare le orme professionali paterne. Al riguardo fu scelta la via delle scuole private, allora assai diffuse per soddisfare ogni esigenza formativa rientrando nello scibile classico. Dai primi di febbraio 1844 Villari cominciò, come molti altri adolescenti a tenere un diario, su cui annotava le principali esperienze della sua vicenda culturale ed umana. Il diario (conservato oggi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e contrassegnato dal titolo "Rimembranze della mia vita") ci consente di conoscere da vicino il suo interessante, anche se disordinato, itinerario formativo. Ecco il resoconto riportato in una pagina del Diario del dicembre 1844 in una prosa non perfettamente lineare: **"In questo anno (1844: n.d.A.) le mie lezioni sono filosofia e fisica con Palmieri, lingua francese con Monsieur Righeault; ho lasciato perfettamente Rodinò e per l'italiano seguito a studiare da me... non so però per il latino come mi potrò trovare. Lo studio della storia e della geografia lo seguirò ancora da me..."** Il Rodinò citato nel diario era un mediocre discepolo del purista Basilio Puoti, presso il cui studio il Villari aveva frequentato un ciclo di lezioni di "stile" e "belle lettere". Lezioni che si erano rivelate un vero e proprio tormento per Villari, a causa dell'ossessivo primato della "forma", imposto dal Rodinò a tutti gli allievi. In un'altra pagina di diario del marzo

1846, Villari riportò l'episodio che, data la sua profonda sensibilità e permalosità adolescenziale, fece traboccare il vaso della sopportazione e gli fornì il pretesto per staccarsi definitivamente dall'esperienza purista. L'episodio si riferisce alla bocciatura di un componimento del Villari, avvenuta ad opera del Rodinò, in modo percepito come assolutamente ingiusto e villano. Villari ci offre così un esempio vivo della sua tormentata vicenda formativa, oscillante tra un interesse e l'altro, tra l'entusiasmo e il rifiuto. **"In questo giorno 14 marzo (1846) io ho sofferto una delle maggiori affezioni di spirito, che si possano mai provare nel mondo... Il dolore che io ebbi, fu per un componimento che io lessi nell'Accademia di Rodinò il quale componimento non solo fu giudicato pessimo, ma fu disapprovato da Puoti e dagli altri nella maniera più villana che si possa mai immaginare..."**

Insomma il distacco, preannunciato nelle memorie del 1844, si consumò definitivamente nel 1846, in coincidenza con la partecipazione sempre più attiva alle lezioni tenute da Francesco De Sanctis nella scuola di Vico Bisì. Scuola dove Villari entrò presto in comunione non solo culturale, ma anche umana e ideale con il maestro e gli altri condiscipoli. Tra questi ultimi è da ricordare Luigi La Vista, vera promessa nel campo delle lettere e nobile figura di patriota, col quale Villari strinse rapporti di fraterna amicizia.

Dal 1846 e, soprattutto, dal 1847 Villari prese parte sempre più attiva alla Scuola di De Sanctis, in un quadro di valori che, dalla dimensione culturale e letteraria, portava tutti i condiscipoli a riconoscersi nella comune identità nazionale. Passaggio propedeutico all'impegno attivo nell'adesione ai moti antiborbonici per l'affermazione della causa nazionale unitaria. La partecipazione alla scuola del De Sanctis, prima saltuaria e poi, come si è detto, sempre più assidua, non gli impedì di frequentare, sia pure in modo discontinuo, le altre lezioni destinate a completare il suo percorso formativo. Al di là della preparazione culturale e scientifica di base, fornitagli dai vari insegnamenti privati, Villari si trovò coinvolto nell'esperienza formativa giuridica, alla quale lo spingeva la famiglia per indirizzarlo alla professione forense, già esercitata dal padre. In quel campo Villari venne affidato alle cure del giurista Roberto Savarese, che cominciò a somministrargli i rudimenti del diritto romano e del diritto civile. Ben presto, però, gli studi giuridici divennero pesanti e insopportabili per il giovane Villari, che decise di abbandonarli per privilegiare l'impegno storico-filosofico. È interessante leggere questo brano delle "Rimembranze", in verità piuttosto esagitato e retorico: **"Io, dopo molte ammonizioni, con-**

sigli, spinte, comandi o come si vogliono chiamare... erami quasi persuaso a fare l'avvocato... Ma in ultimo, dopo aver studiato, dopo aver sudato ad imparare il codice, che farò io mai? Gli studi delle lettere dormiranno, la filosofia lo stesso... Ma se questo è il mio avvenire, la mia vita non sarà la più bella".

Archiviata definitivamente la prospettiva di abbracciare la professione forense, Villari si dedicò integralmente agli studi letterari presso la scuola di De Sanctis. Tra il 1846 e i primi mesi del 1848 frequentò i corsi di storia della critica, di letteratura drammatica, di storia e filosofia della storia, in uno spirito di adesione complessiva agli ideali romantici. Giovanni Spadolini, nella sua introduzione a una ristampa delle "Lettere Meridionali" pubblicate da Villari nel 1878, così sintetizza plasticamente lo stato d'animo di quel periodo: **"E' percorso da spirito romantico: alle grammatiche del Corticelli e Buonmattei (due mediocri grammatici allora in auge: n.d.A.) preferisce le liriche di Berchet, di Niccolini, di Manzoni, senza contare la malinconia di Leopardi".**

L'itinerario formativo dell'adolescenza e della prima giovinezza del Villari, a larghi tratti sopra descritto, aiuta a comprendere il successivo sviluppo della sua personalità e della sua figura umana, culturale e politica. L'anno di snodo per lui, come del resto per molti altri giovani intellettuali dell'epoca, fu il 1848, l'anno dei moti rivoluzionari in tutta Europa contro gli assetti politici esistenti. Anche il Regno delle Due Sicilie fu attraversato in quell'anno dai fermenti rivoluzionari, che facevano seguito ai moti, conclusi tragicamente con la repressione del 1821 e degli anni successivi. Al culmine del processo formativo che aveva trovato la sua sintesi nella scuola di De Sanctis, Villari partecipò, insieme al maestro e ai condiscipoli, alle iniziative insurrezionali della primavera del 1848. Alcune esperienze di quell'anno segnarono indelebilmente la sua sensibilità, maturata nel clima dell'entusiasmo patriottico e culturale e nella consapevolezza di adempiere a un dovere morale e civile lottando per la libertà. Una di queste esperienze traumatiche fu l'arresto, che però ebbe breve durata, in quanto, grazie anche all'intervento di personalità influenti vicine alla famiglia, Villari venne presto rimesso in libertà. Ma l'esperienza più drammatica fu certamente l'uccisione, per mano degli svizzeri al servizio dei Borboni, dell'amico e condiscipolo Luigi La Vista uccisione avvenuta proprio sotto i suoi occhi il 15 maggio 1848. Del condiscipolo strappato violentemente alla vita, Villari serbò sempre un ricordo incancellabile, preoccupandosi, parecchi anni dopo, di curare la pubblicazione dei suoi preziosi appunti. Al 1848 risale il suo primo vero saggio a stampa, un opuscolo dal

titolo: "Parole pronunciate sopra un quadro di Domenico Morelli", realizzato per aiutare il giovane artista conosciuto agli inizi del 1840 e destinato a diventare uno dei più famosi pittori dell'Ottocento. La frequentazione dei due giovani diventò sempre più cordiale, fino a trasformarsi in un vincolo di fraterna amicizia, e, quindi, anche di parentela, per il matrimonio tra Domenico Morelli e Virginia, la sorella di Pasquale. L'opuscolo, scritto senza dubbio per aiutare e incoraggiare l'amico, esprimeva, inoltre, prendendo spunto dalla prova pittorica del Morelli, una aperta adesione alla sempre più diffusa sensibilità per la causa risorgimentale. Fallita l'esperienza rivoluzionaria e iniziata la fase della repressione, Villari decise di abbandonare Napoli per trasferirsi a Firenze.

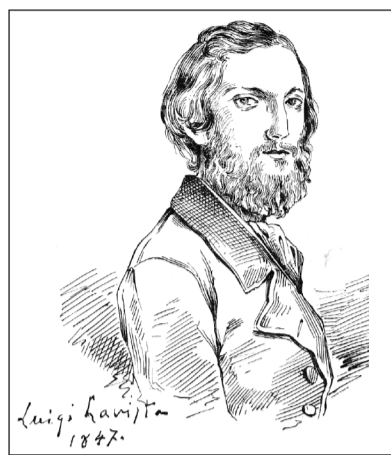
La scelta era maturata senza dubbio per sottrarsi alle persecuzioni per l'attività cospirativa imputatagli, ma anche per trovare il contesto culturale più idoneo a proseguire le ricerche su un personaggio storico che lo aveva letteralmente affascinato: Girolamo Savonarola. **"Il vivere a Napoli m'era divenuto impossibile. Pensai perciò di recarmi a Firenze, dove speravo di sfuggire alle persecuzioni, di trovare più facilmente un editore e di poter dare alla vita letteraria".**

A queste motivazioni ufficiali se ne aggiungeva un'altra, complementare alle prime e neppure di secondaria importanza: il sentimento di insoddisfazione verso la famiglia e il desiderio di emancipazione economica e psicologica rispetto ad essa. L'emancipazione non poteva che aver luogo in un'altra città e questa, per le ragioni indicate chiaramente da Villari, era costituita dalla città di Firenze, che garantiva la possibilità di effettuare ricerche storico-letterarie in una pluralità di istituzioni culturali. D'altra parte, la figura di Girolamo Savonarola, il frate domenicano arso sul rogo, aveva da tempo conquistato l'attenzione di Villari come un soggetto altamente simbolico della lotta della morale e dell'autentica fede contro la corruzione della Chiesa e dello Stato. L'interesse per la figura di Savonarola era nato, quasi casualmente, qualche tempo prima, quando, durante una malattia del Villari, l'avvocato Landolfi, un amico di famiglia, gli aveva regalato un libro di poesie del predicatore fiorentino. Dalla lettura di quei versi, in verità letterariamente mediocri, ma ricchi di accenti religiosi e vibrazioni morali, nacque in Villari la curiosità di conoscere l'autore dei versi e di approfondirne la figura. Nonostante le difficoltà iniziali e la precaria situazione economica, Villari riuscì a poco a poco a inserirsi nell'ambiente culturale fiorentino. Viveva modestamente, col frutto delle lezioni private impartite agli stranieri, assai numerosi nella città dei Medici, che attraeva col fascino delle sue bellezze

artistiche e della sua storia secolare. Una delle prime persone che Villari conobbe, anche grazie a qualche lettera di presentazione fornitagli a Napoli, fu Gianpietro Viesses, che gli aprì le porte del suo Gabinetto scientifico e letterario. Ebbe occasione di conoscere anche un giornalista di grande intuito, il direttore del "Nazionale" Celestino Bianchi, che lesse i suoi primi saggi e gli offrì di collaborare alla sua testata. Il 7 ottobre 1849, in appendice al "Nazionale" apparve la nota critica di Pasquale Villari dal titolo "Sull'epistolario di Giacomo Leopardi". Considerata l'età dell'autore che allora aveva solo 22 anni, si trattava di un testo rivelatore di una spiccata capacità di approccio storico e letterario tutta da scoprire. Qualche settimana dopo, sempre nell'appendice del "Nazionale", veniva pubblicato un altro saggio di Villari: "L'Introduzione alla Storia d'Italia: dal cominciamento delle Repubbliche del Medioevo fino alla riforma del Savonarola". Questo saggio, nelle intenzioni dell'autore, doveva essere l'introduzione alla biografia del Savonarola, che Villari aveva composto a Napoli utilizzando i pochi testi reperiti sull'argomento e che aveva portato a Firenze nel suo magro bagaglio. La possibilità di accedere alle biblioteche fiorentine e di consultare i più diversi materiali d'archivio ebbe per Villari un esito imprevisto e radicale: la consapevolezza, cioè, di aver realizzato un lavoro generico, banale e privo di ogni base storico-documentale. La conseguenza di questa maturata consapevolezza fu la decisione di distruggere completamente il manoscritto e ricominciare tutto da capo, intensificando in ogni direzione le ricerche storiche e storiografiche sul suo nuovo Girolamo Savonarola. Ottenne l'autorizzazione a consultare gli atti del Convento di San Marco, l'istituto religioso in cui aveva vissuto il frate domenicano, nonché della Biblioteca Palatina, allora Biblioteca privata del Granduca. Fu un cammino faticoso, metodico ed esaltante, che lo condusse nei penetrali della Firenze storica e culturale con la facoltà di indagare tra i documenti e le ombre del passato.

Proseguì le ricerche anche l'anno successivo, consultando i testi della Biblioteca Marucelliana e di altre biblioteche fiorentine, ottenendo, nel giugno del 1850, anche il permesso di accedere all'Archivio di Stato per consultare gli atti relativi alle vicende di Savonarola. Dal 1850

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



LUIGI LA VISTA
(1826 - 1848)

Patriota, letterato, allievo della scuola di Francesco De Sanctis, dove conobbe Pasquale Villari. Nel corso del moto antiborbonico al quale aveva partecipato insieme al maestro e ai condiscipoli, fu catturato e fucilato a Napoli il 15-5-1848.

al 1853 Villari lavorò sempre più assiduamente alla ricerca dei documenti che avrebbero dovuto essere la base storica della nuova biografia del predicatore fiorentino. Contestualmente, si occupò anche di raccogliere e ordinare materiale bibliografico da proporre per la pubblicazione con sue note introduttive e di approfondimento storico. Il 1853 fu, infatti, un anno particolarmente proficuo per Villari, che iniziò a collaborare con l'editore Felice Le Monnier, il quale ne aveva intuito le straordinarie qualità storico-letterarie. Il carteggio Villari-Le Monnier, custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, offre un interessante spaccato delle vicende culturali italiane, che in quegli anni ebbero l'epicentro in Firenze, grazie all'impegno di Villari e alla disponibilità di Le Monnier. Solo a titolo esemplificativo, possono citarsi le lettere, intercorse fra Villari e Le Monnier a partire dal 1853, relative ai preparativi per la pubblicazione di opere di classici italiani, come Cesare Beccaria e Gaetano Filangieri.

Ecco il testo di una lettera datata 11 novembre 1853:

"Gentilissimo Sig. Le Monnier, le rimetto i libri e le carte per l'edizione delle opere di Beccaria. Dall'indice potrà vedere come disporre la materia, la quale io credo non potersi ridurre a meno di due volumi; ma di ciò Ella è miglior giudice di me; e quando pensasse di poterla restringere in un sol volume, sarebbe utile portare qualche mutamento nella disposizione. Porrei allora prima i Delitti e le pene, poi lo Stile, indi la prolusione e gli elementi di Economia e finalmente quelle opere che potrebbero dirsi minori."

L'opera omnia di Beccaria fu pubblicata qualche mese dopo col titolo di "Le opere di Beccaria" precedute da una rigorosa introduzione storico-biografica dell'autore redatta dal Villari. In un'altra lettera del 21 ottobre 1856, definiva i termini contrattuali per l'edizione della "Scienza della legislazione" di Gaetano Filangieri.

"Gentilissimo Sig. Le Monnier, oggi dunque le scrivo secondo che si discorse fra noi. Io curerò per lei l'edizione della Scienza della Legislazione del Filangieri, occupandomi tanto della vita dell'autore quanto di tutto ciò che mi parrà necessario ad illustrare il testo".

Al 1856 risale, inoltre, la pubblicazione sull'Archivio storico del Vieusseux di una puntualizzazione sulla ricerca di Perrens, un saggista francese che si era occupato anche lui di Savonarola, pubblicando a Parigi nel 1853 una biografia del predicatore fiorentino. La vita di Savonarola (e dei tempi in cui visse) erano diventati ormai per Villari un oggetto che reclamava la luce della stampa, dopo tanto travaglio di ricerche in ogni possibile istituzione. Ma per mettere a punto definitivamente l'opera destinata a consolidare ufficialmente la sua fama di storico, sarebbe stato necessario ancora dell'altro tempo. Nel 1857, intanto, Villari si recò a Zurigo, dove presso il locale Politecnico insegnava letteratura italiana il suo antico maestro Francesco De Sanctis, che aveva lasciato Torino per accettare quel prestigioso incarico oltre confine. I due ebbero modo di raccontarsi le esperienze degli ultimi anni, ciascuno lontano dal paese d'origine, alla ricerca di una completa affermazione storico-letteraria. Villari, in particolare, narrò a De Sanctis le vicissitudini affrontate per comporre la biografia di Savonarola e gli sforzi ancora in atto per portare a termine l'impresa. Del suo impegnativo progetto ebbe a informare il De Sanctis nelle lettere del 1858, in cui lo metteva a parte dei passi conclusivi della ricerca.

Il 1859 fu veramente un anno fondamentale per Pasquale Villari, quello in cui si realizzarono i primi importanti obiettivi sul piano della carriera accademica, ma anche su quello della produzione storico-letteraria. Nell'autunno di quell'anno Cosimo Ridolfi, ministro della Pubblica Istruzione nel Governo provvisorio della Toscana, che aveva avuto modo di leggere alcuni suoi scritti di contenuto storico, lo chiamò presso l'Università di Pisa con un incarico di supplenza di Storia moderna. Fu il primo passo di un "cursus honorum" accademico eccezionalmente lungo e fecondo che sarebbe durato fino al 1913. Il 1859, anno in cui scoppiò la seconda guerra di indipendenza, lo vide tornare a Napoli, città che gli era rimasta nel cuore e alla quale lo legavano i ricordi della prima gioventù e della stagione rivoluzionaria del 1848. Il soggiorno a Napoli fu breve ma sufficiente a fargli riprendere alcuni contatti utili a preparare un atto che doveva servire a scuotere le coscienze e indirizzarle verso una nuova mobilitazione antiborbonica. Realizzò, infatti, un manifesto clandestino in cui si incitavano le truppe borboniche a ribellarsi contro Francesco II, dando così uno scossone alla dinastia regnante. Il manifesto fu distribuito capillarmente in tutti i corpi di guardia e, anche se non produsse gli effetti sperati, contribuì sicuramente a mettere un tarlo nella già scricchiolante impalcatura del regime con un appello rivolto a coloro che ne costituivano il presidio armato. Nel corso dell'anno Villari pubblicò "L'origine e il progresso della filosofia e della storia", che esponeva il suo pensiero sulle scienze rivolte allo studio e all'interpretazione degli accadimenti umani. Alla fine del mese di dicembre vide finalmente la luce della

stampa l'opera che, da oltre un decennio, teneva impegnate le sue energie e la sua tensione culturale e morale: "La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi". Si trattava del primo volume dei due di cui si componeva integralmente l'opera, uscita nella prestigiosa collana della "Biblioteca Nazionale Italiana" di Felice Le Monnier. Il 1860 fu l'anno decisivo per la causa dell'unità nazionale, in un crescendo di eventi che coinvolgevano tutto il Paese. In questo arco di tempo si collocano alcuni eventi di particolare rilevanza per la vita culturale e politica di Pasquale Villari. Ai primi di gennaio comunicò a De Sanctis la notizia della pubblicazione del primo volume della biografia di Savonarola. Con la lettera con cui lo informava di quell'evento tanto atteso, gli inviò una copia del volume restando in trepida attesa di un suo giudizio. Giudizio tanto più importante quanto più si era diffusa, a livello nazionale e non solo, la fama di critico e storico letterario dell'antico docente di Vico Bisi. In una lettera di risposta a Villari datata 24 febbraio 1860, De Sanctis così scriveva all'amico:

"(il libro è) ciò che di più importante è stato scritto da tempo in qua in Italia... lo lo sto studiando... sicuramente che ci scriverò sopra..."

Ma il giudizio che formulò successivamente era di tono piuttosto severo, per non dire corrosivo, sull'intera opera dell'ex allievo, di cui in qualche modo salvava solo elementi esteriori, come l'impegno profuso e la buona volontà dimostrata. Per il resto le censure mosse a Villari riguardavano un po' tutto l'impianto del libro, a partire dalla sua organicità sino alla conclusione ultima della ricerca, che lasciava irrisolta la questione della vera identità umana, politica e morale del Savonarola. A Villari De Sanctis riconosceva, in buona sostanza, il merito di aver consacrato tutto se stesso al predicatore fiorentino, ricostruendone il dramma esistenziale da artista più che da vero storico. Fortunatamente la critica rimase inedita e affidata a lettere private dirette a interlocutori illustri, tra i quali il De Meis, lo scienziato anche lui a suo tempo allievo di De Sanctis. Al di là del giudizio tutto sommato non lusinghiero del critico, il libro comunque ottenne un largo successo editoriale oltre che l'apprezzamento degli studiosi della materia. La dimostrazione di questo successo e della generale favorevole accoglienza che il libro ebbe negli ambienti culturali italiani, fu la nomina del Villari a professore ordinario della cattedra di storia a Pisa che aveva ottenuto in supplenza. Iniziò, quindi, il cammino accademico ripartito fra l'insegnamento di Storia Universale e di Filosofia della Storia. È interessante leggere quanto scrive Giovanni Spadolini su questo periodo di insegnamento universitario, nel libro "La Firenze di Pasquale Villari".

"Nei primi due anni a Pisa, l'insegnamento della Storia universale era abbinato all'insegnamento di Filosofia della Storia. Pochissimi studenti del corso, molti curiosi, molte signore, molti passanti. Quasi più conferenze che lezioni coi patemi d'animo conseguenti nell'ancora timido e inesperto Villari, sempre esaltato e titubante per le lezioni

come dicono i contemporanei..."

Sempre Giovanni Spadolini, nella citata sua opera sul periodo iniziale dell'insegnamento di Villari fornisce alcuni particolari relativi alle qualità oratorie del giovane docente.

"Sensibile agli applausi, che non mancavano ogni volta che egli abbandonava le ricerche erudite, gli appunti pedanti, le citazioni testuali e si abbandonava a quella sua eloquenza spontanea e sorgiva, ricca e abbondante, venata di un cordiale accento napoletano, senza sufficenze e alterigie."

Rientrato per qualche tempo a Napoli, dove, come si è detto, aveva già fatto una breve apparizione nel 1859, partecipò alla fase conclusiva della vicenda unitaria collegata con l'impresa di Garibaldi. Ci sono due fatti, relativi alle complicate relazioni politico-militari di quell'anno, in cui Villari si trovò ad essere, se non protagonista, sicuramente comprimario di rilievo. Il primo fu la sua nomina, assieme al giurista Diomede Marvasi, antico condiscipolo nella scuola di De Sanctis, a segretario del comitato per l'ordine costituzionale. Questo organismo, creato in sinergia con le indicazioni di Cavour nella guida a distanza delle iniziative politiche nel napoletano, doveva svolgere una attività particolarmente delicata e rischiosa, di supporto alla programmata liberazione del Sud. Il comitato doveva, cioè, promuovere una attività insurrezionale nella città di Napoli, da estendere anche ai corpi militari borbonici per fornire visibili pretesti di intervento alle forze in campo impegnate nell'avanzata antiborbonica. Nella gestione del comitato Villari mantenne comunque sempre un atteggiamento di accorta equidistanza fra le indicazioni della diplomazia segreta sabauda e le istanze della massa d'urto rivoluzionaria rappresentata dagli uomini di Garibaldi. Per quest'ultimo Villari nutrì una grande ammirazione per il coraggio e le qualità militari pur con qualche riserva sulle sue capacità di sottrarsi ai giochi e agli interessi di quanti lo circondavano. In un appunto manoscritto custodito fra le carte della Biblioteca Vaticana, si legge:

"Il Generale Garibaldi non solo vinse molte battaglie nelle più difficili condizioni, ma quando voleva, formava eserciti dal nulla, con la sola forza del suo nome. Al suo invito i giovani correvano volentieri, senza neppure chiedere dove voleva condurli. Egli aveva saputo infondere in essi la convinzione che, in ogni caso, li avrebbe condotti alla vittoria per una causa giusta."

Questo era Garibaldi per Villari, un condottiero ineguagliabile, un trascinatore di uomini in qualunque impresa in nome della libertà o della tutela degli oppressi. Ma questo non voleva dire, automaticamente, possesso di visione politica o lungimiranza democratica e istituzionale. Il 7 settembre 1860 Villari si trovò ad assistere all'ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli, tra la folla plaudente, entusiasticamente convinta di aver toccato con lui il traguardo della rinascita nella vita civile. Convin-

zione che, purtroppo, si sarebbe rivelata ben presto destituita di fondamento con il perpetuarsi delle antiche condizioni di miseria e di degrado, oggetto di denuncia sulla stampa da parte dello stesso Villari a partire dal settembre 1861. Conclusa la fase primaria della spedizione dei Mille, iniziò a Napoli la stagione, altrettanto decisiva e densa di incognite, dell'instaurazione dell'assetto provvisorio e della costruzione graduale dei contatti con le autorità di Torino. In questa fase Villari si ritrovò al centro di una vicenda politico-diplomatica indicativa del clima sospeso e ambiguo in cui si andavano definendo le linee dell'unificazione nazionale e delle relazioni fra i territori del Sud e il governo sabauda. Villari, in contatto con Agostino Bertani, uomo di fiducia di Garibaldi a Napoli e "Segretario generale" del Governo dittatoriale, venne messo a parte dal Bertani stesso dell'intendimento del Generale di istituire a Torino una ambasciata per la rappresentanza degli interessi delle province napoletane. Come ambasciatore fu scelto il conte Pier Silvestro Leopardi, mentre come segretario di legazione, che doveva seguirlo a Torino, fu nominato proprio Pasquale Villari. A lui direttamente dal Bertani fu affidato il compito di stendere le istruzioni dell'Autorità garibaldina all'Ambasciatore che doveva raggiungere Torino. Villari non si sottrasse a questa incombenza piuttosto imbarazzante (consistente nel redigere gli ordini scritti a colui che sarebbe stato il suo capo) ma poi, convinto dell'assurdità di aprire un'ambasciata in Piemonte, quasi fosse uno stato straniero, rifiutò l'incarico di segretario di legazione e decise di tornarsene in Toscana. Qui, dopo la parentesi politica attiva in territorio napoletano, riprese i suoi impegni con l'editore Le Monnier. Agli inizi del 1861 pubblicò, infatti, il secondo volume de "La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi", l'opera che lo aveva fatto conoscere negli ambienti culturali fiorentini e che si stava diffondendo in Italia presso un pubblico più vasto di quello dei soli specialisti. Sempre nel 1861 pubblicò un'altra opera che consolidava la sua fama di storico alla ricerca delle radici nazionali italiane: "L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica". Era un altro campo di indagine verso il quale Villari si sentiva particolarmente attratto, come quello che rappresentava lo scenario di fondo di tutte le successive vicende politico-militari italiane. Affrontò con grande ricchezza di riflessioni il tema del rapporto fra le due civiltà europee, all'atto della commemorazione di Cavour nel Camposanto urbano della città di Pisa il 21 giugno di quell'anno, a due settimane dalla scomparsa dello Statista. In quella circostanza, nel rievocare la figura dell'uomo politico che aveva saputo dare compimento ai voti della generazione risorgimentale, Villari ricostruiva il corso dell'epopea nazionale in termini di conflitto fra le due civiltà. Conflitto schematicamente rappresentato dalla contrapposizione fra la civiltà germanica incarnata nel blocco tedesco e quella latina costituita dall'alleanza franco-italiana con la vittoria finale di quest'ultima. Il Conte di Cavour, rievocato come campione di questa

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

civiltà, era stato, quindi, oltre che uno stratega del riscatto nazionale, anche un campione della civiltà latina di cui l'Italia era parte fondante.

Villari tornò a Napoli verso l'inizio dell'estate del 1861, come fatalmente attratto dalla complessità dei problemi della città simbolo dell'intero mezzogiorno che non avevano visto alcun miglioramento dopo l'unificazione del regno e l'annessione al Piemonte. Desideroso di richiamare l'opinione pubblica sulla realtà cittadina relativamente alla vita economica e sociale, iniziò a realizzare uno straordinario *réportage* inviato alla "Perseveranza", importante rivista di Milano. Da storico attento alle problematiche civili nonché alle dinamiche della comunicazione e dell'informazione, Villari si rendeva conto, infatti, che per porre nella dovuta evidenza un grave problema del Sud doveva renderlo noto in un importante organo di stampa del Nord. Le corrispondenze inviate da Napoli, a partire dal mese di settembre, riguardavano i problemi e, soprattutto, i mali del Sud, vivi e virulenti nella stagione post-unitaria: brigantaggio, mafia e camorra. Complessivamente furono sette e si conclusero il 20 ottobre 1861, costituendo un significativo preludio delle future "Lettere Meridionali" scritte da Villari nel 1875 per offrire un organico quadro della questione meridionale. L'anno successivo Villari mosse altri notevoli passi nella carriera accademica ed ebbe il primo approccio alle problematiche scolastiche e formative. Pur restando titolare a Pisa della cattedra di Filosofia della Storia, ottenne l'incarico della stessa materia presso l'Istituto Superiore di Studi pratici e di perfezionamento di Firenze. Città, quest'ultima, dove avrebbe svolto tutto il suo lungo e prestigioso percorso fino al collocamento a riposo avvenuto nel 1913 dopo oltre mezzo secolo di insegnamento accademico. Nel corso dell'anno (1862) per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione si recò a Londra, come giurato della sezione pedagogica dell'Esposizione che si svolgeva nella capitale britannica. Il viaggio in Inghilterra gli fu molto utile, consentendogli di formarsi un'esperienza conoscitiva del sistema educativo vigente in una delle principali nazioni europee. Esperienza che, assieme a quella maturata in successivi viaggi all'estero, sarebbe stata preziosa per gestire dinamiche formative nazionali. Il 18 agosto dello stesso anno il Ministro della Pubblica Istruzione Carlo Matteucci lo nominò Direttore della Scuola Normale di Pisa con l'incarico di potenziarla e rilanciarla per farne un vero centro di eccellenza formativa nell'ambito del sistema scolastico nazionale. E Villari, storico e umanista apprezzato in tutti gli ambienti culturali nonché dotato di evidente passione educativa, era apparso a Matteucci come il docente più idoneo allo scopo. Villari accettò l'incarico, che svolse fino al 1865, quando Firenze, ormai nuova capitale del Regno lo assorbì definitivamente nel suo mondo culturale e istituzionale.

Nei due anni successivi (1863 e 1864), durante lo svolgimento dell'incarico alla Scuola Normale di Pisa, Villari pubblicò due testi di notevole rilevanza storico-politica. In particolare, nel 1863 curò per la Casa Editrice Le Monnier, le memorie e gli scritti di Luigi La Vista, l'indimenticabile amico del tempo della scuola di De Sanctis, caduto sotto il piombo borbonico nel 1848. L'anno successivo (1864) nel periodo delle vacanze natalizie si recò a Berlino per prendere contatto con la realtà educativa locale, con particolare riguardo ai problemi dell'istruzione secondaria. In quella circostanza si sentì in dovere di compiere un gesto di pietà e di alto significato simbolico: quello di andare a rendere omaggio alla tomba di Hegel. Il filosofo tedesco, padre e fondatore dell'idealismo europeo, aveva affascinato in anni lontani generazioni di studiosi e intellettuali, tra cui lo stesso De Sanctis, antico maestro del Villari. Poi, come tutte le correnti filosofiche e culturali, l'idealismo aveva iniziato la parabola discendente ed Hegel era uscito dall'entusiasmo della gioventù studiosa e dei ceti intellettuali. Villari, che del filosofo tedesco e del suo sistema razionale aveva assorbito i principi fondamentali attraverso le lezioni del De Sanctis, ma senza farsene soggiogare, ritenne di compiere quel gesto come segno di ossequio al superiore equilibrio che deve sempre ispirare i nostri giudizi. Per sottolineare questa sua posizione equilibrata, rispetto ai più oltranzisti colleghi tedeschi, rese il simbolico omaggio alla tomba di Hegel e successivamente così volle ricordare l'episodio negli "Scritti pedagogici" pubblicati qualche tempo dopo.

"Noi che non ne facemmo mai un idolo, non abbiamo bisogno ora di disprezzarlo troppo, né d'insultare la sua tomba."

Sempre nel 1864 uscì per le Edizioni Le Monnier il saggio "La scienza della legislazione" di Gaetano Filangieri, con una sua introduzione intorno ai tempi e agli studi del famoso giurista napoletano. Nel 1865 in Firenze visse il suo magico momento politico e istituzionale, diventando la nuova capitale del Regno. Villari lasciò Pisa e si trasferì nella nuova capitale, chiamato all'insegnamento di Storia Moderna presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e qui, nel fervore delle iniziative culturali ed accademiche contestuali alla nuova stagione dello Stato unitario, ebbe larga parte nella costituzione della facoltà di filosofia e lettere, organizzando la "Sezione di Filosofia e Filologia" dell'Università di Firenze. Istituzione che inspiegabilmente ancora mancava nel panorama accademico della città e che era divenuta una esigenza formativa, ma anche istituzionale, non ulteriormente eludibile. E fu presso l'Istituto Superiore di Studi pratici e di perfezionamento che Villari il 13 dicembre 1865 pronunciò la prolusione inaugurale dell'anno accademico: "La Filosofia positiva e il suo metodo storico." Testo di grande importanza per l'attività accademica di Villari, ma anche per la cultura filosofica e scientifica nazionale, in quanto ritenuto il testo che introduceva in Italia la corrente del Positivismo. La prolusione, pubblicata nel gennaio dell'anno

successivo (1866) sulla rivista "Il Politecnico" di Milano, consacrò ufficialmente il nome di Villari come quello dell'intellettuale che additava i nuovi orizzonti della cultura e della scienza alla comunità di pensiero del giovane Stato unitario.

Anche il 1866 fu un altro anno assai ricco per la produzione storico-letteraria del Villari e per la sua attività accademica. Innanzitutto, segnò l'inizio della sua collaborazione col "Politecnico" di Milano, che, come si è detto, ebbe l'onore di pubblicare la famosa prolusione su "La filosofia positiva e il metodo storico" e farsi strumento di diffusione del positivismo in Italia. Ci fu poi l'avvio presso l'Università di Firenze di una serie di corsi di storia cittadina durante l'età comunale, campo prediletto per la ricerca storica del Villari, che vedeva nella città medicea il cuore pulsante della civiltà italiana e del destino unitario nazionale. Corsi che, opportunamente rielaborati dall'autore, videro la luce, sempre sul "Politecnico", tra il 1866 e il 1867. Il testo che, comunque, nel 1866 richiamò su di lui l'attenzione del mondo culturale e della pubblica opinione, fu un suo articolo scritto per esaminare le responsabilità italiane nella Terza Guerra di Indipendenza. Il saggio, dall'eloquente titolo: "Di chi la colpa?" esaminava con grande lucidità le cause della disfatta italiana in quel tragico conflitto, rimarcando al riguardo i difetti atavici del popolo italiano, connaturati alla sua identità. C'è un brano di quel saggio che merita di essere riportato per la sua capacità icastica ancor più apprezzabile se si considera che il saggio stesso usciva nel mezzo delle interminabili e stucchevoli polemiche sulla questione delle responsabilità nella sconfitta nazionale. I soggetti che si contendevano il merito di contribuire, ciascuno per la sua parte, alla disastrosa gestione delle sorti del Paese, sono individuati e qualificati con sintetica irriverenza.

"V'è, nel seno della nazione stessa, un nemico più potente dell'Austria ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e la rettorica che ci rode le ossa."

E riepilogava con un'immagine omerica tutto il quadro delle responsabilità nazionali che, a suo giudizio, determinavano la debolezza e l'inferiorità dell'Italia rispetto al resto dell'Europa.

"Non è il quadrilatero di Mantova e di Verona (il nemico esterno e contingente: n.d.A.) che ha potuto arrestare il (nostro) cammino, ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di arcadi."

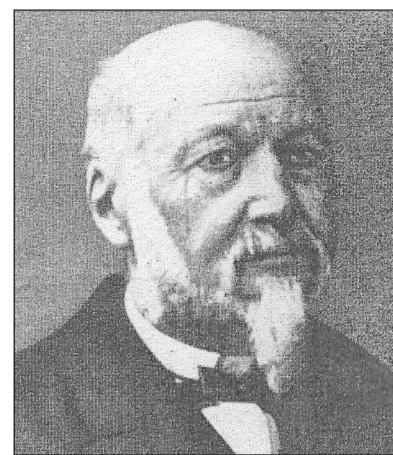
Accanto alla massa di analfabeti quantificata nell'ultimo censimento nella cifra di 17 milioni, Villari poneva, quindi, un altro esercito subdolo e inquinante: quello degli ammalati di presunzione, di verbosità, di magniloquenza ampollosa e vanesia. Quest'ultimo esercito non era meno pericoloso degli altri soggetti che, insieme, facevano la debolezza e, spesso, la rovina dell'Italia. Elencati im-

pietosamente i responsabili del malessere nazionale, Villari cercava di individuare i rimedi per risalire la china ed iniziare il percorso della rinascita. Il rimedio principe era, ovviamente, indicato nella scuola circa la quale l'articolo conteneva affermazioni di forte valenza politica e civile, come la seguente:

"Nel fondo di tutte le nostre riforme ve ne è una sola che è la base di tutte le altre, ed è quella del pubblico insegnamento".

L'articolo sottolineava, al riguardo, tutta la straordinaria carica di vitalità che poteva promanare dalla scuola, purché essa fosse divenuta parte integrante dell'ordinamento sociale per collaborare alla sua stessa tenuta e al suo sviluppo in ogni campo. L'ordinamento scolastico doveva essere al centro dell'attenzione politica, così come lo era in altri paesi europei ove la scuola costituiva il volano della crescita umana e culturale, ma anche della promozione del benessere economico e sociale. L'articolo di Villari ebbe larga eco nell'opinione pubblica, che riconobbe la schiettezza di quella diagnosi e la necessità, sulla base di essa, di assumere le iniziative più adeguate nel campo economico e sociale. La risonanza dell'articolo fu tale che il famoso farmacista veneto Carlo Erba chiese all'editore della rivista che aveva pubblicato l'articolo il permesso di riprodurlo integralmente sulla carta con cui avvolgeva le boccette del suo mitico sciroppo. Con questo sistema tutti gli acquirenti del prodotto bevevano la salutare bevanda e, nel contempo, meditavano sulle riflessioni per la più generale salute del Paese.

Con la notorietà acquisita grazie alla sua produzione storico-letteraria e all'attività giornalistica in tema di questioni sociali, Villari era inevitabilmente destinato a compiere il salto nell'agone politico. L'occasione gli fu offerta dalle elezioni politiche del maggio 1867, quando si presentò candidato, nello schieramento della Destra moderata, nel collegio di Bozzolo in quel di Mantova, dove risultò eletto il 12 maggio. L'elezione, però, fu annullata il 29 maggio, perché, a una verifica degli atti, risultò completo il numero dei deputati professori che, secondo le disposizioni elettorali del tempo, avevano diritto di essere presenti in Parlamento. Fu la prima delusione politica del Villari, che ebbe una vita parlamentare piuttosto tormentata, non all'altezza della sua fama di storico e di saggista. Nel corso dell'anno fece un viaggio all'estero che gli risultò assai utile per arricchire la sua competenza professionale in materia di scuola e di cultura. Fu la missione all'Esposizione internazionale di Parigi con l'incarico di esaminare i libri e le suppellettili scolastiche per implementare il patrimonio di cognizioni nel settore, in vista di future politiche scolastiche innovative. Il biennio successivo (1868-1869) fu contrassegnato da nuovi impegni in campo educativo e culturale: iniziò, infatti, la sua collaborazione con la rivista "Nuova Antologia" ormai divenuta prestigiosa palestra nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti. Su questa rivista Villari pubblicò il sag-



Felice Le Monnier
(1806 - 1884)

Tipografo francese. Trasferitosi a Firenze, fondò nel 1840 l'omonima casa editrice, dal 1854 fu l'editore di Pasquale Villari, di cui pubblicò le principali opere storiche fino al 1878.

gio "L'istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge" in cui espose il suo pensiero sul problema del settore, anche alla luce degli elementi comparativi raccolti nei viaggi all'estero degli ultimi anni. Sempre sulla "Nuova Antologia" pubblicò sotto forma di saggio le lezioni conclusive della serie fiorentina della fine degli anni 60. Il saggio portava il nome di "La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri" ed era un altro capitolo del suo grandioso affresco della città dei Medici e dei suoi protagonisti. Proseguiva, intanto il suo *cursus honorum* nell'apparato organizzativo di vertice della Pubblica Istruzione, che già nel 1865 aveva visto la sua nomina a membro ordinario del Consiglio Superiore. Tra il 1869 e il 1870 venne nominato (prima dal Ministro Bargoni e poi dal Ministro Correnti) Segretario Generale della Pubblica Istruzione, allora un incarico di natura mista fra la politica e l'amministrazione in assenza della figura del Sottosegretario che sarebbe stata istituita solo nel 1888. L'anno dopo si svolse l'evento che avrebbe risolto l'annosa "questione romana": il 20 settembre 1870 i bersaglieri entrarono da Porta Pia e issarono nella città Eterna il vessillo di Roma Capitale. Seguì, ovviamente, un difficile periodo di gestione transitoria e, nel mese di dicembre, ebbero luogo le nuove elezioni politiche nazionali. Per Villari si trattava di scegliere un collegio elettorale idoneo, che fu individuato in quello di Guastalla (in provincia di Reggio Emilia), dove in un primo momento risultò eletto. Purtroppo, successivamente l'elezione fu di nuovo annullata "per essere completo il numero dei deputati professori." Il vero e stabile ingresso in Parlamento ebbe luogo con l'elezione del 21 dicembre 1873, sempre nella stessa circoscrizione di Guastalla, ove fu riconfermato nella sessione elettorale ravvicinata dell'8 novembre 1874. La sua attività parlamentare si svolse, perciò, in un arco di tempo piuttosto ristretto, se si considera che anche il suo successivo mandato elettorale in rappresentanza del collegio di Arezzo, iniziato il 23 maggio 1880 si concluse il 9 dicembre di quello stesso anno. E ciò per la circostanza che risultò escluso dalla Camera elettiva sempre per la medesima motivazione in base a un meccanismo solo successivamente abolito. Il suo, tutto sommato esiguo tempo parlamentare non gli

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Carlo Matteucci
(1811 - 1868)

Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Rattazzi, il 18-8-1862 nominò Villari Direttore della Scuola Normale di Pisa per rilanciarla come centro di eccellenza formativa.

impedì di svolgere un'attività politica in senso ampio, con attenzione alle grandi problematiche economico-sociali e un certo qual distacco dagli affari della politica politicante, da lui ritenuta contraria alla più genuina etica della rappresentanza popolare. In un brano rievocativo del figlio Luigi, relativamente a questo suo modo di sentire la funzione della politica, si legge:

"Quando si ripresentò agli elettori nel 1876 disse di augurarsi una Camera in cui scompare ogni ombra di regionalismo e i partiti siano divisi non per provincia e neppure per questioni filosofiche, ma, senza equivoci, sopra questioni politiche di vera importanza nazionale."

Questo atteggiamento di richiamo alla concretezza, al di fuori delle fumosità ideologiche, unitamente all'esortazione rivolta alle classi dirigenti ad uscire dal proprio egoismo sociale ed aiutare i ceti più bisognosi, non gli giovò nella raccolta del consenso. Illuminante la spiegazione dei suoi insuccessi sempre fornita dal figlio Luigi:

"Gli elettori capirono e non lo rilesse. Era caduto perché, nonostante le contrarie esortazioni di persona amica, nel suo discorso aveva voluto parlare del sacrosanto dovere delle classi dirigenti di aiutare le classi abbandonate alla miseria e alla fame".

Considerata la composizione del corpo elettorale, allora essenzialmente elitaria e su base censuaria, gli elettori che erano per lo più esponenti di quella classe sociale, votarono in conseguenza e Villari non fu rieletto. Un altro atto di profondo significato politico relativo a quel periodo fu la pubblicazione dell'articolo che suscitò molto scalpore nell'opinione pubblica, ponendosi come una vera denuncia del degrado in cui erano costrette a vivere le classi più disagiate. L'articolo, dal titolo "La scuola e la questione sociale" apparve sulla rivista "Nuova Antologia" nel novembre 1872 e richiamò l'attenzione generale sul tema del rapporto fra scuola e società. Scriveva Villari:

"Che volete che faccia dell'alfabeto colui al quale manca l'aria e la luce, che vive nell'umido, nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Se gli date l'istruzione, se gli spezzate il pane della scienza, come oggi si dice, risponderà come ho inteso io: lasciatemi la mia ignoranza perché mi lasciate la mia miseria".

Con questo vivace input polemico Vil-

lari richiamava l'attenzione dei reggitori della cosa pubblica, ma anche di quanti si occupavano di scuola, sul profondo nesso esistente fra l'istituzione educativa e l'ordinamento sociale. Scuola e società, sosteneva Villari nel suo saggio, non sono compartimenti stagni né agiscono l'una indipendentemente dall'altra. E la formazione e la vita della prima deve necessariamente avvenire nel quadro dello sviluppo generale della seconda. La bruciante riflessione di Villari provocò, come era prevedibile, repliche e osservazioni in contraddittorio. Interessante fu quella pubblicata sulla rivista "Il Progresso Educativo", che arrivava a capovolgere la questione.

"Poiché non potete redimere il popolo dall'abbruttimento della miseria volete lasciarlo marcire nell'abbruttimento dell'ignoranza?"

Era una posizione di stampo sostanzialmente conservatore che cercava di negare il nesso profondo, sostenuto da Villari, tra scuola e questione sociale.

L'opera più squisitamente politica del Villari, nel periodo della sua discontinua attività parlamentare, fu senz'altro quella che risultò dalla pubblicazione delle "Lettere Meridionali". Queste apparvero, a partire dal marzo 1875, sul giornale "L'Opinione di Roma", allora diretto da Giacomo Dina, un giornalista ebreo di famiglia torinese e di intenti liberali. Villari si rivolse a lui, chiedendogli spazio sulle colonne del giornale, per formulare pubblicamente le sue riflessioni sui mali dell'Italia, particolarmente gravi e devastanti nei territori del Meridione. Dina accettò la proposta, offrendo a Villari la tribuna ideale per discutere di tutte le patologie sociali del nuovo stato unitario e contribuire a un pubblico dibattito sulle cause che le avevano determinate e che, purtroppo, continuavano a determinarle. Naturalmente, le "Lettere" avevano ad oggetto la particolare drammatica situazione del Sud, emblematica della crisi economica, politica e sociale dell'intero Paese. Le "Lettere Meridionali" affrontavano temi scottanti, trattati sulla base di inchieste e ricerche condotte nel territorio. Fornivano dati statistici, notizie dirette, elementi cognitivi tratti dalla realtà locale: tutto ciò al fine di rendere l'esposizione più coinvolgente e la discussione più interessante e concreta. Nella prefazione alla raccolta delle "Lettere" in volume, che sarebbe avvenuta nel 1878, Villari definiva lo scenario del suo lavoro a cominciare dalle motivazioni che l'avevano indotto a realizzarlo. Qualche "scheggia" della citata prefazione può essere illuminante e indicativa dello stato d'animo dell'autore.

"... quando sento da molte parti persone autorevoli... ripetere che il nuovo ordinamento politico d'Italia non migliorò le condizioni di questa gente, e qualche volta anche le peggiorò, sono indotto a domandarmi: una libertà fondata in questo modo, può dirsi che riposi su una base sicura?" Ecco poi un giudizio sull'evoluzione della vita politica a fronte della persistenza dei mali sociali nella nuova Italia:

"Io non intendo le paure di alcuni i

quali disapprovano che di ciò si parli, dicendo che così si solleva lo spettro del Socialismo. Questo è di certo la più pericolosa malattia della società moderna delle quali sembra qualche volta minacciare l'esistenza." Ma il timore di questo nuovo soggetto che si affacciava sulla scena politica non doveva, secondo Villari indurre ad una cecità autolesionista: **"Ma si guarisce forse col chiudere gli occhi e non parlarne? Qual paese si è mai salvato con un tal metodo di cura?"**

Il richiamo alla necessità di tutelare la vita e la dignità di coloro che occupavano il gradino più basso della scala sociale, spingevano Villari a farsi portavoce di un'etica della responsabilità che non poteva ignorare la lezione della realtà. Da moderato e liberale, Villari riteneva che tale responsabilità dovesse incombere sulla borghesia, allo scopo di evitare che la mancata attenzione verso le classi subalterne, specialmente nel Sud, alimentasse il fuoco di suggestioni sovversive e destabilizzanti.

"Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani, senza pericoli e senza troppe sofferenze per il Paese, bisogna che essa lo fondi a un tempo sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia."

Al di là della genericità delle espressioni "forza materiale" e "forza morale" come connotati della legittimazione borghese, Villari condensava nella voce "giustizia" le esigenze insopprimibili della "giustizia sociale" di cui si faceva paladino. Le "Lettere Meridionali", sin dalle prime, uscite come si è detto, nel marzo 1875, passavano in rassegna le patologie della vita sociale così come i governi (e i regimi) precedenti le avevano lasciate in eredità al nuovo Stato unitario. Queste patologie avevano nomi ben precisi, si chiamavano "Camorra", "Mafia" e "Brigantaggio" e costituivano una piaga diffusa su larga scala nei territori dell'ex Regno borbonico. Nella prima lettera al Direttore dell'"Opinione" Villari definiva il campo d'azione e gli obiettivi che si prefiggeva.

"Nel raccogliere queste notizie ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica naturale di un certo stato sociale senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali."

Dichiarava, quindi, gli obiettivi, ma anche i limiti, del suo sforzo di rappresentare la realtà in vista di promuoverne il superamento.

"Sono ben lontano dallo sperare di potere, con alcune lettere, risolvere problemi d'una sì grande importanza e difficoltà. Credo, però, che anche pochi fatti possono spronare ad altre nuove ricerche. A chi gioveranno queste ricerche? Sarà sperabile portare qualche rimedio ai mali? Lo vedremo in appresso."

Per entrare subito in *medias res* prima di trarre conclusioni di carattere generale, Villari raccontava di essersi tempo addietro rivolto ad un amico, Vice-sindaco in un territorio del napoletano, per acquisire qualche notizia diretta della camorra. Dopo qualche tempo l'amico gli aveva fornito questa risposta:

"Moltissime ordinanze municipali non possono qui attecchire se non

convengono agli interessi della Camorra... io, come Vice-sindaco di... ho potuto obbligare 1157 proprietari a restaurare ed imbiancare le loro case e le ville, che sono cinte di mura, dacché, senza che io lo sapessi la camorra locale ha diretto, di comune accordo col mio usciere l'intera operazione."

L'episodio narrato dal Villari è significativo della capacità di diffusione del fenomeno, in grado di attraversare ambienti e gerarchie in un gioco di complicità che non esclude nessun livello o funzione anche – e soprattutto – nei pubblici apparati. Le "Lettere Meridionali" affrontavano con grande ricchezza di esempi tutte le caratteristiche dei fenomeni indagati, a cominciare dalle cause che li generavano sino alle minute manifestazioni e alle differenze fra i fenomeni stessi, in connessione con i vari contesti economici e sociali del Meridione. All'esame dei fenomeni e allo sviluppo delle loro dinamiche nel territorio e nella specifica realtà locale (metropoli, piccoli centri urbani, campagne, istituti di pena) Villari fece seguire un apposito capitolo sui "rimedi" non mancando di richiamare alcuni principi di etica della responsabilità in materia di denuncia delle piaghe esistenti.

"... E' utile illuminare la pubblica opinione, rivelando le nostre piaghe e le nostre vergogne, senza paura del ridicolo o del discredito che si cercherà di gettare su quelli che oseranno parlare."

I rimedi erano individuati nelle riforme più organiche riguardanti l'edilizia popolare, l'agricoltura, la pubblica sicurezza, l'amministrazione locale, tutte leve indispensabili per estirpare i mali denunciati o, quanto meno, ridurli in limiti assolutamente marginali. Chiudeva il capitolo un accorato appello, attribuito alla gente del Sud, nei confronti della classe dirigente che gestiva dal Nord le dinamiche nazionali.

"Dopo l'unità e la libertà d'Italia non avete più scampo; o voi riuscite a render noi civili o noi riusciremo a render barbari voi."

Parole di esemplare chiarezza, che Villari pronunciava nell'intento di scuotere fino in fondo la sensibilità di chi deteneva allora le leve del potere economico trasfuso in indirizzo politico nazionale.

Delle "Lettere Meridionali" Villari volle informare Linda White, una gentildonna inglese, vedova di un patriota italiano esule in Gran Bretagna, che aveva conosciuto a Firenze nel 1873. Il rapporto fra i due fu all'inizio solo di stima e simpatia, con confidenze epistolari sempre più frequenti durante i periodi di lontananza. I temi toccati da Villari nelle lettere a lady White erano, comunque, tipici delle intese spirituali che si nutrono di confessioni personali e argomenti elevati, nel gioco sottile della condivisione e della reciproca scoperta. A volte si trattava di semplici comunicazioni di stati d'animo, fatte per il puro piacere di far conoscere all'altra persona un aspetto della propria personalità. A volte, invece, si toccavano questioni più profonde per manifestare e condividere un'idea. In una lettera del gennaio

1874, Villari si lasciava andare, non si sa se per reale convinzione o per desiderio di suscitare il plauso di Linda, ad una impegnativa osservazione sul ruolo delle donne in politica.

"Ma la Camera dei Deputati in cui non sono donne è giusta? E la politica di cui le donne non s'occupano è giusta?"

E nella lettera del 18 marzo 1875, alla vigilia della pubblicazione della prima delle "Lettere Meridionali", scriveva: **"Vedendo che per ora alla Camera non era possibile sperare che si parlasse dei poveri in un modo qualunque, mi sono deciso a scrivere alcune lettere all'Opinione sulla Camorra, il Brigantaggio e la Mafia. Spero che la prima uscirà domani o domani l'altro."**

Ormai Villari si sentiva di dover comunicare sempre più spesso con la sua "confidente" alla quale – per altro – continuava a dare del lei. Nella lettera del 19 marzo riteneva di doversi aprire completamente con Linda su tematiche della massima rilevanza:

"Se sapesse quanto la Camera è indifferente a tutte le questioni sociali – la Sinistra come e più della destra – vedrebbe la difficoltà enorme che c'è a parlare di tali cose. Nessuno vuol sentirne parlare. Fatti i bilanci, discuteremo le leggi di finanza, le concessioni ferroviarie; e poi a casa. Per questo anno d'altro non si deve parlare. Ecco quello che dicono tutti."

L'eco delle "Lettere Meridionali", come si è detto, fu enorme, anche a livello internazionale con un articolo sulla Camorra pubblicato da un quotidiano inglese nella prima metà di aprile. Naturalmente, galvanizzato e soddisfatto di questo premio alle sue fatiche, Villari si affrettò a darne notizia alla sua amica.

"Se tu persisti riuscirai. Ormai tutto dipende da ciò. Il Paese sembra già convinto. Questo è quello che m'han detto."

Villari era ormai al settimo cielo e finalmente il 7 maggio 1875 pronunciò alla Camera il discorso di sintesi che faceva seguito alle famose "Lettere". Scrisse ancora a Linda il giorno dopo (7 maggio) per comunicarle le impressioni su quello storico intervento che richiamava la classe politica ad assolvere i suoi doveri verso il popolo.

"Ieri poi grandi cerimonie dalla Sinistra; la Destra tuttavia se non applaudi non disapprovò; ed oggi molti di loro sono venuti a rallegrarsi."

Qualcosa stava accadendo nella Camera elettiva, nei meandri indecifrabili della politica presente nelle istituzioni. Qualche mese dopo la Destra storica avrebbe ceduto in Parlamento alla Sinistra il ruolo egemone nella conduzione della politica nazionale. Agli inizi del nuovo anno, il 15 gennaio 1876, Pasquale Villari e Linda White, superata la lunga fase delle confidenze epistolari, si unirono finalmente in matrimonio. E Villari poteva così proseguire il difficile cammino dell'impegno storico, politico e culturale, con a fianco una compagna che gli sarebbe stata preziosa e intelligente alleata.

Giacomo Fidei

(Nel prossimo numero la continuazione di Pasquale Villari, con l'incarico alla Minerva, la Presidenza della Dante Alighieri e gli ultimi impegni politici e culturali)